

Rivista trimestrale LA CASA settembre 2009 - n° 3 - anno XI - Aut. del Trib. n° 737 del 28/10/1998 Spedizione in abbonamento postale art. 2 comma 20/C legge 662/96 - filiale Milano
IN CASO DI MANCATO RECAPITO INVIARE A: CMP ROSEARIO PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE PREVIO PAGAMENTO RESI

CASA

Rivista fondata da don Paolo Liggeri nel 1941



Sommario

SETTEMBRE 2009 - ANNO 11 - N°3

LA CASA

Fondata da don Paolo
Liggeri nel 1941

Trimestrale di cultura familiare
e di informazione dei servizi per
la famiglia dell'Istituto La Casa

Direttore responsabile

Gigi De Fabiani

Hanno collaborato

don Pierluigi Boracco, Alice Calori, Jolanda Cavassini, Franklin Cornejo Urbina, Giusi Costa, Milena Manfredini, Viviana Rossetti, Maria Gabriela Sbiglio, Rocco e Carla Terracciano, Giuseppe Tessera

Redazione e amministrazione

Istituto La Casa
Via Lattuada, 14
20135 - Milano
Tel 02.55.18.92.02
Fax 02.54.65.168
E-mail: rivista@ist-lacasa.it
c/c postale n° 13191200

Registro Tribunale di Milano
del 28/10/1998
Sped. in abb. post.
art. 2 comma 20/C legge
662/96

Stampa

Sady Francinetti - Milano
tel 02.64.57.329

Editoriale Alice Calori	3
Grandezza e forza del cristiano Dagli scritti di don Paolo Liggeri	4
La parola di Dio letta in famiglia don Pierluigi Boracco	5
L'enfant, una storia d'amore Giuseppe Tessera	7
Il gambero contestatore Giusi Costa	10
Non dirmi che sono intelligente Viviana Rossetti	12
Diverso è bello Jolanda Cavassini	15
Sembrava una giornata disastrosa... Rocco e Carla Terracciano	17
Figlia e madre Milena Manfredini	20
Identità culturale e migrazione Franklin Cornejo Urbina e Maria Gabriela Sbiglio	21
Una lezione di vita da Cristina e Miguel Viviana Rossetti	22
I nostri appuntamenti	24
I servizi dell'Istituto La Casa	26
Associazione Hogar onlus	28
I nostri progetti	29

La ripresa ...



L'estate è ormai passata con il suo carico di aspettative, di tensioni e di contraddizioni: il bisogno di sicurezza, l'istituzione delle ronde contrastata da molti, i flussi migratori e i contrasti conseguenti, le aggressioni mediatiche fatte da illazioni e non da informazione corretta e responsabile, i lutti della notte di una gioventù incapace di prospettive che vadano oltre il piacere dell'immediato e dell'effimero, ecc.

E' questo il clima con il quale la famiglia di oggi ha dovuto fare i conti, aggravata dall'insicurezza economica che invade il Paese e mette a rischio posti di lavoro.

Eppure la preoccupazione che sembra dominare coloro che avvertono le responsabilità verso le generazioni future continua ad essere quello dell'educazione.

"La sfida educativa" che impegna tutta la società dalla famiglia alla scuola alle aggregazioni è l'impegno quotidiano dei genitori attenti al bene dei loro figli.

Legami familiari solidi che si costruiscono in un percorso fatto con la continuità di gesti piccoli o

grandi, intessuti di consapevolezza e di speranza nel futuro, sono la premessa sicura perché le famiglie affrontino "la sfida educativa" con successo.

Una sfida che richiede oggi come non mai un lavoro di rete tra la scuola e i gruppi di aggregazione, che affiancano la famiglia nel suo ruolo.

Isolarsi nelle proprie paure o lasciarsi dominare dal timore dei cambiamenti può essere un pericolo incombente e ricorrente da evitare con l'attenzione e la vigilanza.

In questa ripresa autunnale anche noi de "La Casa" ci prepariamo con rinnovata decisione ad accompagnare le famiglie nei loro momenti di difficoltà e a condividere un cammino nella continuità e nella solidarietà.

Vi presentiamo i nostri appuntamenti e l'offerta dei nostri servizi. Alcuni educatori ci comunicano in queste pagine in toni semplici il frutto delle loro competenze e alcuni genitori ci offrono i loro tentativi di cimentarsi con "la sfida educativa".

Ed ora, buon cammino a tutti i nostri amici

Alice Calori

Grandezza e forza del cristiano



Scriveva Paolo di Tarso ai cristiani di Galizia che, “quando venne la pienezza dei tempi”, il momento stabilito da Dio, Egli mandò sulla terra il Figlio suo, nato da una donna perché fosse veramente uomo in mezzo agli uomini e come essi sottoposto alla legge, per “riscattarli” dalla legge. In forza di questo riscatto, gli uomini, pur rimanendo soggetti alla legge, pur non rinnegandola, l’avrebbero trascesa e vivificata con un cuore nuovo, quello di figli adottivi di Dio.

Il Cristo è divenuto fratello di tutti gli uomini e ciascun uomo, unito al Cristo, può gridare a Dio: “Padre”, col medesimo spirito del Figlio suo.

“Quindi non sei più schiavo, ma figlio, e, se sei figlio, sei anche erede per grazia di Dio”.

Ecco l’incommensurabile nuova grandezza dell’uomo, che dovrebbe riflettersi nella sua vita di ogni giorno: figlio di Dio ed erede della gioia eterna dei cieli. E’ la gloria alla portata di chiunque, una gloria che rende effimere tutte le ansie di conquista e di successo, da cui sono assillati molti uomini sulla terra.

E’ ben strana la contraddizione di certi uomini, i quali arrivano a farsi vanto di non credere in Dio, ma credono in chiunque altro. Eppure Dio, quasi per rendersi visibile e quindi più credibile, si è fatto uomo, suggellando con il suo sangue il cammino e le verità che additava ai discepoli.

“Benedetto l’uomo che confida nel Signore” – esclama il profeta Geremia, lui che aveva sperimentato la maledizione della insincerità e della cattiveria degli uomini. L’uomo che confida in Dio – egli soggiunge – è come un albero piantato lungo un fiume, che stende le sue radici verso la corrente; nonostante il sopraggiungere

del caldo, le sue foglie rimangono verdi e la siccità non riuscirà a farlo avvizzire; continuerà a produrre i suoi frutti.

In realtà l’anima che crede in Dio non è esente dal patire il “caldo” delle circostanze avverse, né la “siccità” della solitudine e dello sconforto, specialmente di fronte all’imprevista cattiveria degli uomini; ma la sua pace interiore, la sua speranza di una gioia ultraterrena ed eterna, continueranno ad essere misteriosamente alimentate dal suo profondo radicarsi in Dio.

Il cristiano è veramente cristiano se segue la logica di Dio, rivelataci da Gesù Cristo, per esempio nel discorso delle beatitudini. E’ una logica che capovolge tutti gli assiomi e le comuni valutazioni del mondo. Solo così si può comprendere San Paolo, il quale si compiace delle sue “debolezze”, delle infermità, degli oltraggi, delle necessità, delle persecuzioni, delle angustie, “a motivo di Cristo”, che l’ha rassicurato: “Ti basta la mia grazia: la mia potenza si esprime nella debolezza”.

Per questo, tutte le avversità e le sue stesse insufficienze, per l’apostolo, non sono più motivo di confusione e di avvillimento, ma motivo di sicurezza: “perché quando sono debole, è allora sono forte!”. Non c’è più nessun pericolo che attribuisca a se stesso ciò che è unicamente opera della grazia divina; e la grazia diviene sovrabbondante in un cuore che mette da parte il proprio io, per fare più posto al Cristo.

Ma non soltanto Paolo, non soltanto ogni cristiano, la Chiesa stessa è forte quando è debole, perché si stende su di lei maggiormente la potenza di Dio.

Infatti così parla il Signore:
 «Innalzate canti di gioia per Giacobbe,
 prorompete in grida, per il capo delle nazioni;
 fate udire le vostre lodi, e dite:
 “Signore, salva il tuo popolo, il residuo d’Israele!”
 Ecco, io li riconduco dal paese del settentrione,
 e li raccolgo dalle estremità della terra;
 tra di loro sono il cieco e lo zoppo,
 la donna incinta e quella in doglie di parto:
 una gran moltitudine, che ritorna qua.
 Vengono piangenti e imploranti;
 li guido, li conduco ai torrenti,
 per una via dritta dove non inciamberanno;
 perché sono diventato un padre per Israele,
 ed Efraim è il mio primogenito.
 (Geremia, 31, 7-9)



In quel tempo, mentre Gesù usciva da Gerico con i suoi discepoli e con una gran folla, il figlio di Timeo, Bartimeo, cieco mendicante, sedeva presso la strada. Udito che chi passava era Gesù il Nazareno, si mise a gridare e a dire: «Gesù, figlio di Davide, abbi pietà di me!» E molti lo sgridavano perché tacesse, ma quello gridava più forte: «Figlio di Davide, abbi pietà di me!» Gesù, fermatosi, disse: «Chiamatelo!»

E chiamarono il cieco, dicendogli: «Coraggio, alzati! Egli ti chiama». Allora il cieco, gettato via il mantello, balzò in piedi e venne da Gesù. E Gesù, rivolgendosi a lui, gli disse: «Che cosa vuoi che ti faccia?» Il cieco gli rispose: «Rabbuni, che io ricuperi la vista». Gesù gli disse: «Va', la tua fede ti ha salvato». In quell'istante egli ricuperò la vista e seguiva Gesù per la via. (Marco, 10, 46-52)

Il profeta Geremia in un suo splendido intervento, che la liturgia di domenica 25 ottobre 2009 ripropone intatto, lancia un proclama che parrebbe follia anche solo stare ad ascoltare: Israele ce la farà a ritornare dall'esilio di Babilonia.

Sono tanti gli ostacoli, pensa la sua gente. Ma Dio si metterà di mezzo per abbatterli, risponde Geremia.

È vero: la massa degli esiliati si è molto assottigliata, si è ridotta ormai a pochi numeri e ad

ancor minori forze. È solo il "resto", cioè quel che è rimasto, di quel che fu un popolo.

Per di più c'è gente che nel frattempo ha perso irrimediabilmente la salute, la vista o la capacità di muoversi spediti (ciechi e zoppi); ci sono donne incinte o partorienti che sicuramente non potranno percorrere le grandi ed estenuanti tappe che da Babilonia portano a Gerusalemme.

Geremia comprende che queste sono obiezioni serie e ragionevoli, ma è talmente sicuro che Dio sia sinonimo di "salvezza" e che il salvare

sia la sua stessa ragione di esistenza, da insistere: inutile deprimersi col vostro stesso ragionare, fate piuttosto "udire la vostra lode e dite: il Signore ha salvato il suo popolo". Finalmente tutti di nuovo a casa!

Per il profeta quel ritorno, che deve in realtà ancora avvenire, è da considerare come cosa già fatta, di cui già ringraziare il Signore.

*** **

Quel che Geremia predica a una intera comunità vale per ogni singola sua famiglia. Quante di esse in questi ultimi decenni si sono sentite "spaesate", strappate da un proprio habitat fisico e morale e trasferite in territori e ambiti spiritualmente estranei alla loro formazione, al loro passato, ai loro valori! Quel che è peggio, temono che la loro condizione sia senza rimedio, che non ci sia più maniera di ritorno.

In questa situazione di sofferenza molte famiglie hanno perso, come gli ebrei in esilio, la lucidità e la vista, non san più leggere quel che vivono, non han più il colpo d'occhio per individuare al volo le giuste piste. Qualcuno di loro è divenuto come zoppo per troppo inutili cammini, qualcun altro è come una donna incinta che ha dentro di sé reali germi di vita nuova, che però non riesce a portare a termine le sue gravidanze, che nel frattempo le rendono difficile ogni mobilità.

Il loro non è propriamente un esilio, anche se è sofferto da alcuni come tale e sognano una liberazione.

*** **

Anche a costoro Dio offre un "ritorno", una nuova possibilità di tornare a vedere e vedersi: non da ciechi, ma da persone che riscoprono, sempre e ogni giorno, i volti delle persone che hai amato e che continuano ad amarti.

Tra questi, e per primo, il volto di Dio.

Anche a chi si è visto azzoppato dalla vita, e magari da un membro della propria stessa famiglia, Dio offre una gamba lesta per non rimanere inchiodato agli ostacoli che finora hanno bloccato amori, intese e dialoghi: tra coniugi, tra genitori e figli, tra fratelli, tra il nucleo familiare e il resto del mondo.

Tu, tua moglie, i tuoi figli, tutta e tutte le famiglie sono convocate da questa offerta di speranza. Nessuno escluso: il figlio drogato, il coniuge

traditore, la madre che ha abortito... Il "ritorno" è offerto a tutti gratuitamente e senza condizioni...

Si dovrà ringraziare per averlo conseguito, e non è necessario esserselo prima ben meritato.

*** **

Il vangelo della domenica 25 ottobre con l'episodio del cieco che riprende la vista, ci mostra che Gesù torna volentieri sullo stesso tasto. Anche a lui capita di incontrare dei ciechi e questa è la volta di Bartimeo.

Come tanti sui colleghi di sventura questi si sente senza via d'uscita: senza occhi non puoi sperare di combinare nulla, puoi solo confidare nel buon cuore della gente e nella loro elemosina...

Quel che appunto ha sempre fatto e fa.

Ma non è del tutto rassegnato. Quando sente che sta passando Gesù, comprende che deve farsi almeno sentire, che se tanti lo scoraggiano imponendogli di tacere egli non deve rassegnarsi ad accettare passivamente la situazione ma farsi avanti senza complessi e inutili vergogne, sollecitare apertamente un aiuto.

Di scatto, "gettato via il mantello, balzò in piedi e venne da Gesù", e bel netto e chiaro invoca: "Rabbunì che io riabbia la vista".

E il commento di Gesù: "Va, la tua fede ti ha salvato".

*** **

La tua fede!

La fede in mani che non sono le tue, in ritorni, conversioni e rinnovamenti che da solo non sapresti fare, in un Dio incontrato in forma imprevista, non necessariamente in un tempio, magari anche alla svolta di una strada; fiducia in gente che, anche solo facendo ressa attorno a Gesù (talvolta non sa fare di meglio), in qualche modo ti avvisa della sua esistenza e presenza... Quanta fatica per Geremia far accettare il suo messaggio e la speranza che in esso offre!

Quanta prontezza, in Bartimeo, e in chi come lui, continua a pensare che oltre la misera speranza di un'elemosina, esistono speranze che cambiano la tua esistenza e che ti rendono abile, o per lo meno disponibile, a cambiare l'esistenza degli altri...

Don Pierluigi Boracco

L'enfant, una storia d'amore

Partendo da un film che ha vinto il festival di Cannes qualche anno fa, una riflessione sull'essere madri e diventare padri e sulla difficoltà di "sentirsi" padre

Bruno e Sonia, sono due ragazzi poco più che maggiorenni, sperduti spensieratamente nella periferia di una Parigi degradata, nella quale sopravvivono arrangiandosi con i furti di Bruno ed il lavoro di Sonia.

Questo film dei fratelli Dardenne inizia quando tra i due giovani, quasi come fosse per entrambi un gioco, prende vita l' "enfant", ovvero il piccolo figlio Jimmy.

E' a partire da questo momento che con una lenta ma costante ed inarrestabile progressione, compare il primo germe di una distanza tra Bruno e Sonia, che da un lievissimo fremito si allarga poi a dismisura fino ad invadere totalmente il campo, con la telecamera che insegue da una parte la naturale e graduale crescita della responsabilità di Sonia, e dall'altra l'incalzante e sempre più accelerato sprofondare di Bruno, che lo conduce prima a tentare di vendere suo figlio e poi a trovarsi solo e abbandonato in una spirale che lo conduce a giri sempre più stretti ed inevitabili dietro le sbarre. Il film terminerà in un nuovo incontro carico di passione e dolore tra Bruno – solo e smarrito all'interno del carcere - e Sonia, che torna da lui superando l'odio e la rabbia suscitate dal tentativo da lui effettuato di vendere il loro figlio.

Perché partire da questo film?

Vi inviterei a lasciare da parte le considerazioni sociali che il film può indurre e a seguirmi per qualche minuto nell'analisi della particolarissima rappresentazione del maschile e del fem-

minile che io vi vedo narrata.

Bruno e Sonia sono due ragazzini cresciuti come potevano

in un contesto disagiato, accomunati da una storia simile, anzi simili in tutto e per tutto nella leggerezza e nel modo in cui avevano imparato a vivere senza porsi troppi problemi, cercando di cavarsela giorno dopo giorno e riuscendo tutto sommato ad andare avanti spensieratamente all'interno del loro contesto di vita. Il maschile e il femminile che li caratterizza non sembra incidere in modo sostanziale sui loro comportamenti, sembra riproporre un'immagine di assoluta parità: entrambi vivono con leggerezza, scherzano e giocano tra loro come adolescenti, non si pongono pressanti interrogativi sul futuro, vivono l'oggi guadagnando come possono ciò che serve nel momento in cui serve.

Finché nella loro vita irrompe l' "enfant", accolto inizialmente da entrambi come un semplice fatto naturale privo di un qualsiasi potere trasformativo.

Pregherei chi legge di congelare per un istante questa immagine, perché prima di ogni altra analisi, mi voglio soffermare a riflettere con voi su questo semplice dato. Credo che qualsiasi discorso sul maschile e sul femminile che si



sforzi di prescindere dal potere biologico della gravidanza e dalle profondissime differenze esperienziali che esistono tra uomini e donne rispetto a tale evento, sia nella migliore delle ipotesi miope e nella peggiore del tutto inutile.

Mi spiego meglio.

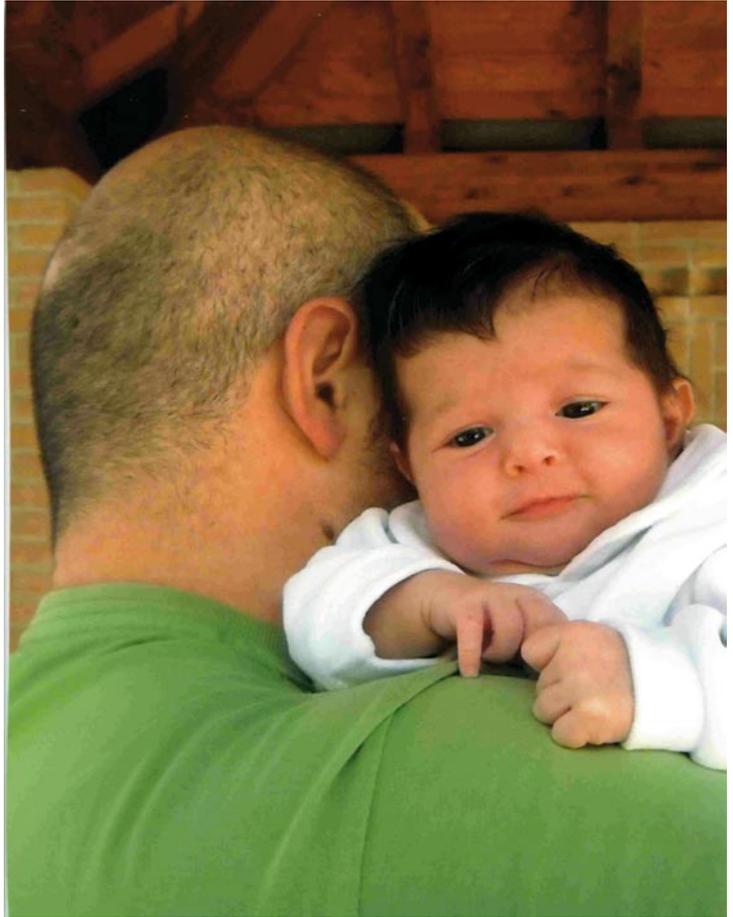
La specie umana può continuare ad esistere solo in virtù di questo fattore, così come i nostri "geni egoisti" hanno possibilità di replicarsi naturalmente solo attraverso quella piacevole procedura che permette l'unione sessuale di un uomo e di una donna, fatti che sono sufficienti per impedirci di considerare tale evento come un fatto marginale nell'economia complessiva dello psichismo umano, e che, al contrario, ci costringono a considerare tale evento come cruciale.

Ma credo sia difficile ridurre tutto alla sola biologia, poiché come ben sappiamo, quel processo tutto umano e da cui non possiamo prescindere di mentalizzazione e simbolizzazione della nostra realtà corporea è connaturato allo strutturarsi della nostra psiche.

Quello che succede dopo la fecondazione a seguito dell'unione del maschile e del femminile, provoca una trasformazione che in buona sostanza resta tutta dentro la donna, lasciando l'uomo significativamente escluso dal processo che ha contribuito ad innescare.

Attenzione! Stiamo parlando di una trasformazione fisica, non di un diverso modo di intendere, simbolizzare, mentalizzare l'esperienza della gravidanza.

In altri termini sto dicendo che una donna si ritrova iscritta dentro la sua carne, nel suo corpo, la conseguenza di un'esperienza relazionale amorosa, l'uomo no.



La donna è in qualche modo costretta a creare processi di mentalizzazione e simbolizzazione per dare un senso a quell'esserino che cresce dentro di lei, l'uomo no.

Essere nella condizione di doversi prendere carico delle conseguenze delle proprie azioni è la radice di quella che possiamo considerare la "nascita della responsabilità". Orbene, nella donna, a differenza di quanto accade nell'uomo, il fatto più importante nell'economia umana (quello di dare la vita) incide nel suo corpo questo processo di responsabilizzazione. La donna, quindi, per questioni squisitamente biologiche, è costretta a confrontarsi con i processi che sostengono il passaggio dalla condizione infantile a quella adulta molto prima dell'uomo, che vi arriva solo per interposta persona o attra-

verso esperienze di minore impatto biologico, o che in ogni caso si concentrano nell'area della gestione del rischio (cioè, semplificando, della morte).

E, come avviene nel film, l'uomo riesce ad accedere ad una dimensione di responsabilità verso l'Altro solo attraverso la sua donna, che è biologicamente predisposta a vivere per prima tale esperienza sulla propria pelle.

Se vogliamo estremizzare e rendere un po' più leggera la faccenda, si potrebbe dire che l'uomo è naturalmente più irresponsabile della donna, e che la donna ha dunque ragione nel lamentarsi di ciò. Ma nel contempo che tale immaturità del maschile nei confronti del femminile è iscritta nelle radici biologiche profonde che caratterizzano i due generi, e non si può dunque auspicare che le cose stiano diversamente.

Dove voglio arrivare?

Leggo una grande frustrazione che attraversa oggi sia il maschile che il femminile, alla ricerca di un'uguaglianza che rischia di creare profonde disuguaglianze, perché si costruisce sulla base del falso assunto che il maschile ed il femminile siano identici, o perlomeno che le differenze che li caratterizzano siano minime e non coinvolgano, per esempio, il mondo lavorativo e quello affettivo.

La vicenda raccontata nel film che ho preso ad esempio, vuole invece far emergere una realtà diversa in cui la base biologica profondamente differente su cui si struttura lo psichismo maschile e femminile, incide pesantemente sui processi di maturazione e sulla capacità di diventare adulti, di diventare responsabili, e di gestire di conseguenza le proprie esperienze tanto lavorative quanto affettive.

Da questa analisi, in un cer-

to senso, emerge una superiorità del femminile rispetto al maschile, come testimonierebbero anche gli arcaici culti della dea madre, di molto più antichi rispetto al culto di un dio maschile.

Questo non può che essere percepito come una minaccia per il mondo maschile che, per compensare il suo ruolo minoritario nella generazione della vita, ha puntato su altre forme di potere, quali il controllo della morte, attraverso la superiore forza del suo braccio, e la gestione del potere politico economico, essendo in parte libero dalle responsabilità connesse al potere "tutto femminile" di generare l'uomo.

Nulla di quanto ho scritto ha l'obiettivo di negare le oggettive difficoltà con cui oggi ci scontriamo nell'incontro tra il maschile ed il femminile, né le giuste lotte per l'emancipazione femminile che si sono sostenute, ma ha solo lo scopo di orientare la riflessioni su meccanismi di uguaglianza basati su criteri meno grossolani, che tengano quindi conto delle diversità di poteri oggettive che già a partire dal livello biologico differenziano i due generi su ambiti specifici, e da cui mi sembra fuorviante prescindere nel cercare una suddivisione di ruoli e di competenze in un contesto sociale più allargato.

Giuseppe Tessera



Il gambero contestatore

Imparare oggi è una sfida che si ripete da secoli: riflessioni di un'insegnante

*"Antico stagno,
salta dentro la rana,
il botto d'acqua"
(Antico Haiku)*

Un giovane gambero pensò: - Perché nella mia famiglia tutti camminano all'indietro? Voglio imparare a camminare in avanti, come le rane, e mi caschi la coda se non ci riesco. - Cominciò a esercitarsi di nascosto, tra i sassi del ruscello natio, e i primi giorni l'impresa gli costava moltissima fatica: urtava dappertutto, si ammaccava la corazza e si schiacciava una zampa con l'altra. Ma un po' alla volta le cose andarono meglio, perché tutto si può imparare, se si vuole. (G.Rodari)

Da quel giorno in cui P. D'Andretta lo rese protagonista di una magistrale drammatizzazione in un laboratorio per educatori della rivista CEM mondialità, non mi è stato più possibile dimenticare il giovane gambero. Mi spunta fuori dappertutto come a ricordarmi che esiste sempre: ora attira l'attenzione, ora risponde impertinente, ora è criticato da comari e passanti, ma è sempre lui quello per cui faccio il tifo, nella speranza che alla fine della storia non decida di obbedire e sottomettersi a tanti che gli davano buoni consigli, ma cerchi ancora di fare un po' di testa sua.

Forse è simpatico perché tanti di noi ci si riconoscono, almeno in qualche momento

della propria vita, quando si cercava di andare a tutti i costi controcorrente, ci si voleva distinguere in qualche modo, rifiutandosi di essere omologati. Ma per molti è solo nostalgia...o piuttosto. se vedono i giovani gamberi marciare ancora così, si trovano dall'altra parte a sgridarli e criticarli.

Brutto affare dimenticare quello che si è stati, non essere più in grado di riascoltare le emozioni di quei momenti, per leggerle nei ragazzi e nei giovani che ci stanno accanto...

Essere insegnante di preadolescenti e adolescenti di oggi è difficile e faticoso, che non significa brutto e impossibile. E' infatti una sfida sempre affascinante, che vede gli ostacoli maggiori non tanto in chi "educiamo" quanto nel contesto del nostro raggio di azione, troppo sordo a raccogliere questa sfida e invece rassicurato se si rifugia in modelli consolidati, sperimentati, anche se ripetitivi.

Come leggere il rapporto dello IARD, che ci presenta i giovani di oggi sfiduciati, in cerca di protezione, privi di un progetto? Lascio ai sociologi le loro competenze, ma certo, osservando i dati, verrebbe da intristirsi, prendere le distanze, giudicare, fare la morale, rimpiangere... un po' come gli anziani sugli autobus che dicono più volte "ai miei tempi!". Ma sono proprio "i loro tempi" che sono venuti o vengono a mancare ai nostri ragazzi e ai nostri giovani. Manca loro la narrazione di ciò che è stato e di come lo si è prodotto, conquistato e vissuto, abbiamo fatto ammalare

i nostri ragazzi di pancia troppo piena, che non lascia spazio ai desideri, che pensa a coprire ogni loro istante di attività e impegni in cui il vuoto "utile", creativo, non solo non esiste, ma nemmeno si immagina che possa esistere.

Li abbiamo spesso annoiati con domande stupide: "Che cosa hai fatto a scuola?". Rispondono: "Niente", magari solo perché la domanda posta alla sera dopo una giornata, è svuotata di emozioni, non suscita più interesse. E questa risposta si ripete tanti giorni alla settimana, senza che nessun genitore si disturbi di pensare che allora gli insegnanti rubano lo stipendio, facendo... "niente".

Piuttosto, perché non chiedere: "Cosa hai imparato oggi?" o ci sembra che suoni retorico? E' la domanda del Pierino di turno, o piuttosto un aiuto a ripensare per trattenere qualcosa di nuovo nell'esplorare il sapere, selezionarlo, raccontarlo? E' già un risultato se si è stati capaci di scartare o trattenere quello che si vuole o non si vuole dimenticare!

Rubem Alves (poeta brasiliano, sociologo psicoanalista, teologo della liberazione, narratore di storie e altro) prendendo spunto da E. Morin suggerisce di passare addirittura dai "saperi" ai "sapori" (si pensi al sapere latino) per cui "Sapienza" (saggezza) è in realtà un "sapere con gusto" e solo dopo l'esperienza di aver gustato si prova il desiderio di ritornare su quel sapore, che si ricorda perché è sceso dalla testa alla pancia, alle fibre del corpo fino alla memoria di ogni cellula. E' un sapere-sapore che ha suscitato emozioni, ha mosso qualcosa dentro e sta all'educatore (genitore, insegnante, allenatore..) aiutare i ragazzi ad esprimersi, raccontarsi, mettersi in gioco perché lui per primo –l'educatore – conserva e sa raccontare le sue emozioni e la memoria di quelle vissute.

La fatica più grande nel fare scuola non è quella dei ragazzi "difficili", ma quella di accendere motivazioni, che suscitino curiosità e la curiosità scoperta, e la scoperta racconto e il racconto relazione. E' un processo circolare che non esclude nessuno, che magari sacrifica

qualche risultato di effetto (la bella scrittura, il rigore ortografico, qualche congiuntivo...) ma permette di scegliere un nuovo libro se il primo che si è liberamente scelto è terminato e anche piaciuto, di porre le domande semplici e quelle importanti e, magari, di fronte alla natura. capire non solo le ragioni della scienza, ma anche le alchimie di Monet o i versi di Neruda o le note di Chaikowski.

E' una pedagogia della resistenza (R.Mantegazza) che si traduce in gesti semplici, ma costanti, che mira a far crescere consapevolezza più che pedissequa imitazione, che lascia esprimere i desideri anche se impossibili, che è realista nel fissare delle radici, ma fa alzare lo sguardo in alto e oltre l'orizzonte del locale per sconfinare nel globale (il "glocale" di Z.Bauman), che sa opporsi al fatalismo, alla rassegnazione del "mala tempora currunt", che resiste ai modelli identitari estremi e patinati, per riscoprire la cura del quotidiano, dei gesti ripetitivi ma carichi di amore delle madri, dei bambini, oltre alle rughe degli anziani che parlano di vita. Per dirla con R.Panikkar: "la ribellione, la resistenza, il pensare e non il calcolare, il sentire e non il ripetere frasi fatte, il ricercare e non l'imparare, l'esperienza e non l'esperimento".

E allora saremo davvero soddisfatti nell'incontrare il giovane gambero e capire che "dentro di sé pensava: - Ho ragione io.-

E salutato gentilmente il vecchio riprese fieramente il suo cammino.

Andrà lontano? Farà fortuna? Raddrizzerà tutte le cose storte di questo mondo? Noi non lo sappiamo, perché egli sta ancora marciando con il coraggio e la decisione del primo giorno. Possiamo solo augurargli, di tutto cuore: - Buon viaggio! - (G.Rodari)

Giusi Costa

Non dirmi che sono intelligente

Intelligenza statica e intelligenza modificabile: come lodare il bambino

Stefano è un ragazzino di prima media, con un carattere vivace e intuitivo: ha sempre avuto un buon rendimento senza grossi sforzi, imparando facilmente e dimostrandosi un alunno diligente e intelligente, come hanno sempre confermato i suoi insegnanti e i suoi genitori.

Con l'ingresso in prima media sono però iniziate le difficoltà: i voti si abbassano e perde interesse per la scuola preoccupando i suoi genitori che, spinti dagli insegnanti, chiedono una consulenza ad un professionista.

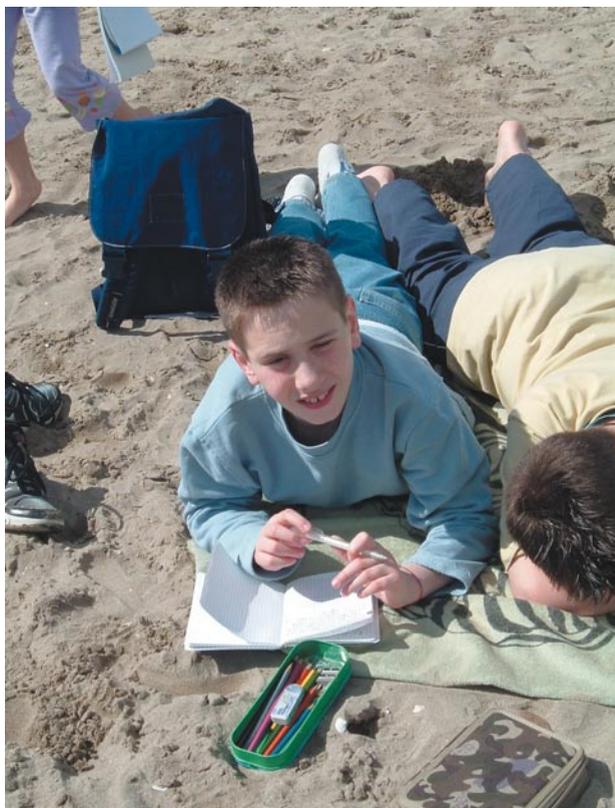
Gli incontri con lo psicologo evidenziano l'assenza di problemi di apprendimento specifici e confermano la presenza di un livello intellettuale medio-alto.

Ma se Stefano è così intelligente perché non riesce a seguire il programma previsto per la scuola media?

La nostra società valorizza le capacità cognitive e molti pensano che avere un'intelligenza superiore sia una strada sicura per riuscire.

Ma allora perché ragazzini intelligenti come Stefano, che non soffrono di disturbi specifici di apprendimento, possono incontrare queste difficoltà?

Forse l'intelligenza non basta...



Le ricerche mostrano che puntare eccessivamente l'attenzione sulle capacità cognitive e sull'intelligenza rischia non solo di essere fuorviante (davvero i nostri successi, scolastici e non, sono attribuibili solo a questo fattore?) ma anche pericoloso.

I bambini (e gli adulti) che sviluppano un'idea dell'intelligenza come qualcosa di innato e immutabile, in cui lo sforzo di imparare è meno importante che essere (o apparire) intelligenti.

Secondo quest'ottica solo chi è veramente intelligente impara senza sforzo e si sa che l'intelligenza è un dono...

In realtà questa visione delle cose rischia di provocare solo demotivazione e insicurezza: la necessità di impegnarsi viene vista, infatti, come una minaccia alla propria immagine di sé come persona competente e intelligente: "se non capisco questa cosa significa, allora, che è troppo difficile per me...".

Lodare le doti innate dei bambini rafforza questa mentalità mentre gli studi mostrano che è il trasmettere un'idea di intelligenza come qualcosa di flessibile e migliorabile ciò che aiuta a riuscire.

Centrare l'attenzione più sullo sforzo che sull'intelligenza, sull'impegno più che sul talento, permette di sviluppare un atteggiamento più sicuro e capace di resistere alla demotivazione di fronte all'insuccesso, contribuendo ad eliminare quel senso di impotenza che coglie chi pensa che un cattivo risultato sia dovuto alle proprie scarse capacità piuttosto che allo scarso impegno personale.

È quindi necessario capovolgere il punto di vista che vede l'intelligenza come un "dono", una caratteristica determinata e immutabile di cui ognuno possiede una certa quantità e basta.

Questa visione viene chiamata "statica" in quanto chi la pensa così si sente minacciato degli errori perché li attribuisce ad una carenza immutabile.

L'errore diventa la dimostrazione vivente della propria scarsa intelligenza, perché secondo quest'ottica chi fa fatica per riuscire non avrebbe qualità sufficienti: una persona veramente intelligente non ha bisogno di impegnarsi duramente per raggiungere risultati soddisfacenti, la sua intelligenza glieli farà

raggiungere!

Chi ha una visione statica si sottrae alle sfide per non aumentare il rischio di sbagliare e apparire meno intelligente, evitando gli sforzi nella convinzione che chi ha bisogno di impegnarsi di più sia meno brillante.

Chi crede in un'intelligenza immutabile è anche meno disposto a riconoscere i propri errori, perdendo la preziosa occasione di affrontarli e correggerli.

Chi è invece orientato a padroneggiare la situazione, invece, considera l'intelligenza una proprietà modificabile e suscettibile di accrescimento, tramite lo studio e soprattutto l'impegno.

Secondo questa visione, chiamata "incrementale", imparare diventa più importante che prendere buoni voti, le sfide diventano uno stimolo e non una minaccia in quanto costituiscono un'occasione per crescere.

Di fronte ad una sconfitta, come un voto basso in una verifica, chi ha una visione incrementale tende a rimediare aumentando i propri sforzi, studiando di più o cambiando strategia per padroneggiare la materia in quanto convinto che i propri errori dipendano da una mancanza di impegno e non da scarse capacità.

Le ricerche hanno mostrato che con l'ingresso ad ordini di scuola superiori, in cui le materie diventano più complesse, coloro che hanno una visione incrementale dell'intelligenza mostrano maggiore tenacia riuscendo a padroneggiare meglio le difficoltà scolastiche e a mantenere buoni livelli di apprendimento.

Lodare l'intelligenza di un bambino dicendogli quanto è bravo e brillante rischia quindi di renderlo più fragile.

È necessario quindi modificare il nostro linguaggio quando lodiamo un bambino, in modo da elogiarlo non tanto per caratteristiche innate e su cui può avere uno scarso controllo quanto per il modo in cui è riuscito a fare una cosa.

Questo tipo di lode può riguardare l'impegno, la tenacia di fronte alle difficoltà, la volontà di confrontarsi con le sfide, le strategie scelte e la concentrazione.

Non quindi "Ma come sei bravo in storia!" ma "Hai studiato davvero bene per l'interrogazione di storia, hai riletto il capitolo più volte e ti sei anche allenato a ripetere!".

Anche il nostro modo di considerare l'errore dovrà cambiare prospettiva: non più la prova di quanto poco si sappia o si sia portati verso una determinata materia ("Ma è possibile che tu abbia sbagliato di nuovo una cosa così facile?") ma l'occasione per aumentare i propri

sforzi e un segnale per orientare il proprio studio ("Gli errori sono proprio utili a volte: ecco un errore interessante. Vediamo che cosa ci permette di imparare").

Accanto a queste accortezze linguistiche si possono affiancare storie vere di successi ottenuti grazie al duro lavoro piuttosto che vicende di geni innati.

Favorendo nei bambini una visione incrementale dell'intelligenza è quindi possibile dar loro gli strumenti giusti per riuscire nella vita, acquisendo fiducia in se stessi e imparando a non abbattersi di fronte alle difficoltà.

Viviana Rossetti

I nostri bambini:

BENVENUTI TRA NOI!

Sono giunti in Italia:

Dalla Bolivia:

Sebastian

Dalla Bulgaria:

Tanio, Nasko, Kiril

Dal Cile:

Margarita, Camila e Fernando, Camila Andrea

Dal Colombia:

Tibaldo, Victor Alfonso e Maria Elena, Maria Camila e Alexander, Axis e Andy, Cristian Ricardo, Juan Manuel, Diana Paola



Diverso è bello

Fra i tanti doni che mi porta la vecchiaia ce n'è uno particolarmente interessante: io non posso più permettermi di girare il mondo e il mondo viene da me, con la sua cultura, i suoi riti, le sue storie. Viene da me attraverso giovani sacerdoti extraeuropei che studiano a Roma e che accettano



di passare i due mesi estivi di vacanza in una casa di montagna attigua a una chiesetta in cui celebrano ogni giorno la S. Messa per i villeggianti del luogo.

Si è creata negli anni attorno alla casa e alla sua chiesa, una piccola e vivace comunità incuriosita dapprima, poi interessata e coinvolta nella conoscenza di quei mondi che spalancano orizzonti totalmente nuovi e aiutano a ad aprire cuore e mente non solo all'accettazione, ma anche alla simpatia e all'amicizia col "diverso".

Uno degli argomenti più gettonati su cui lo 'straniero' è interrogato è la famiglia, coi suoi riti di fidanzamento, matrimonio e convivenza. Curioso e simpatico il fidanzamento in Thailandia, dove il Cristianesimo convive pacificamente col Buddismo e ne conserva i modi e i riti compatibili e assimilabili: al giorno stabilito il

'pretendente' si presenta nella casa dell'amata e si intrattiene coi suoi genitori. Parla del suo campo di riso, che è molto fertile e produce un buon raccolto, ma che avrebbe bisogno di una pianticella nuova per essere rinvigorito. Sarebbero disposti i signori genitori a cedergli quella nuova pianticella? A questo punto essi si rivolgono alla figlia, presente al colloquio, perché vogliono essere certi che la 'pianticella' desideri trapiantarsi in un altro campo di riso, e lei 'deve' tenere il viso basso, mostrandosi turbata da tanto onore, ma poi con un sorriso, dice ovviamente di sì.

La cultura buddista ha un grande rispetto per la donna, della sua dignità e del suo ruolo e perciò questo rito è rimasto anche nelle famiglie cristiane.

Totalmente diverso, invece, il mondo familiare del Sud Sudan, dove, anche se il Cristianesimo

è in espansione, rimane forte la cultura della religione tradizionale.

Prima di fondare una nuova famiglia i due giovani devono mostrare alla comunità di essere in grado di assumersene i doveri. L'uomo deve costruire con le sue mani la casa dove andranno ad abitare (una casa di una sola stanza, di mattoni di argilla essicata al sole, col tetto di giunchi ed erbe) e il villaggio giudicherà se è solida e ben fatta; la donna deve saper cucinare alcuni cibi tradizionali. A questo scopo deve vivere nella casa della futura suocera tutto il tempo necessario, finché quest'ultima giudicherà che la fidanzata è pronta per essere moglie. Per farci capire questa tradizione (noi donne abbiamo subito commiserato quella povera ragazza che deve sottostare al giudizio della suocera), il sacerdote sudanese ci ha spiegato che il fidanzamento avviene in età molto precoce, subito all'inizio della pubertà, quando la ragazzina deve imparare ad essere donna. Di scuole ancora non se ne parla, perché i 22 anni di guerra fra il Nord arabo mussulmano e il Sud africano, hanno portato una tale devastazione che la ricostruzione è lenta e ostacolata.

Un evento bellissimo e molto consolante è stato riferito dal sacerdote cinese. Consolante perché la Cina, che pure mantiene in vigore la legge sulla limitazione delle nascite (è consentito ai coniugi di procreare un solo figlio, due se la prima è una femmina!) ha mostrato di riconoscere il valore dell'amore.

L'evento è questo, pubblicato dai giornali con tanto di documentazione fotografica: è stata dichiarata 'monumento nazionale all'amore' una scala di 6000 gradini, scavata a mano sul fianco di una montagna. La storia ha qualcosa di



favoloso: un giovane si innamorò di una donna molto più vecchia di lui e appartenente a un ceto sociale inferiore. Al divieto di matrimonio da parte delle famiglie, i due fuggirono sulla cima di una montagna e là, lontani dalla società, totalmente isolati, sono vissuti per più di 50 anni, coi sette figli che ne sono nati. Per amore della moglie, per permetterle di scendere a valle, il marito ha scavato con le mani e con gli strumenti rudimentali che si era costruito, i ben 6000 gradini. Un giorno un turista americano, incuriosito, li salì fino alla cima, dove trovò questa famiglia che gli raccontò la sua storia. Le foto ritraggono questo 'monumento all'amore' e i due sposi, ormai vecchi: due volti bellissimi, dal sorriso dolce ed appagato.

Jolanda Cavassini

Sembrava una giornata disastrosa...

La giornata era iniziata proprio male, aver scoperto che la sera prima durante una nostra assenza i ragazzi avevano litigato tanto da rompere lo spigolo del muro e da sfondare il pannello di una porta di legno ci ha fatto subito preoccupare e reagire: così li abbiamo buttati giù dal letto minacciando punizioni a tempo indeterminato per tutti e tre e ricevendo solo poche frammentarie frasi su quello che era successo. La necessità di uscire per andare a lavoro lasciava tutto in sospeso, noi arrabbiati ed i ragazzi chissà forse offesi, forse mortificati, forse arrabbiati a loro volta....

Con il passare delle ore abbiamo ritrovato la calma sia per gli impegni lavorativi sia perché parlando tra noi della cosa e con gli amici tutto sembrava meno grave.

Certo non è piacevole sentirsi dire che essendo maschi i miei figli possano avere reazioni così violente, proprio non riesco ad arrendermi al fatto che chiunque possa comportarsi in preda alla rabbia in modo tale da dimenticare la propria e l'altrui sicurezza, soprattutto non posso pensare che oggi hanno rotto una porta ma che potrebbero farsi del male a vicenda data la loro irruenza e la loro forza fisica...ma come farglielo capire, come fargli capire che la nostra inquietudine è generata proprio dalla paura che si possano fare male in modo tragico o



irrimediabile, e fargli capire che li amiamo tanto da non volere che succeda? Questo penso sia l'empasse che vive il genitore ogni volta che dalle ceneri deve far sorgere qualcosa di positivo senza lasciarsi fuorviare dai sentimenti che prova siano essi rabbia, pietà, amore eccessivo.

Quante volte nel passato la reazione immediata e "violenta" da parte nostra anziché ottenere chiarezza ha causato maggiori bugie e risposte violente.

Questa volta invece l'abbiamo affrontata così: fino all'ora di cena non abbiamo detto niente e solo una volta tutti a tavola abbiamo chiesto ai ragazzi se sapevano quanto difficile fosse il lavoro di giudice e tranquillamente, pretendendo però di non essere interrotta, ho riferito le loro tre versioni dei fatti che apparentemente sembravano contraddirsi dopo di che abbiamo chiesto loro a chi dovevamo credere o come fosse possibile credere alle loro parole.

Che sorpresa vedere come il nostro secondo figlio ha dimostrato attraverso la ricostruzione dei fatti che tutti e tre avevano detto parte della verità: i due piccoli stavano litigando ed il grande nel cercare di dividerli era intervenuto spingendo via il secondo e causando senza volerlo la rottura del muro contro cui era andata a sbattere la scrivania. A quel punto il piccolo se ne era andato a letto ed il secondo arrabbiato si era chiuso in bagno. Solo poco dopo quando il grande lo aveva più volte invitato ad uscire dal bagno e ad andare a letto lui per rabbia aveva sferrato un pugno alla porta rompendola.

A quel punto è stato facile continuare "il

processo", valutando responsabilità ed attenuanti e chiedendo a loro stessi di quantificare le pene con le diverse entità.

Ma soprattutto è stato bello da parte dei piccoli sostenere all'unisono che il grande non c'entrava niente e che la colpa era stata solo loro.

Così le punizioni sono state definite anche con il sorriso sulle labbra sia perché il più grande ha ritenuto giusto avere una piccola punizione e perché quando il più piccolo ha proposto la sua (due mesi senza giochi ed uscite) gli altri due lo hanno aggredito per fargli capire che aveva esagerato e che avrebbe dovuto diminuire la proposta per evitare al fratello più colpevole di essere chiuso in casa per un periodo interminabile.

Sembrava proprio una giornata disastrosa e invece abbiamo tutti imparato qualcosa!

Rocco e Carla Terracciano
genitoriadottivi@yahoo.it

1000 grazie x il 5 x 1000 e a tutti per la solidarietà!

Grazie a tutte le coppie e i benefattori che hanno scelto di devolvere il 5x1000 nel 2009 a favore dei progetti di solidarietà dell'Associazione Hogar Onlus - Istituto La Casa. Il numero dei donatori e l'importo totale non sono ancora noti, ma confidiamo in un "generoso" aumento.

A ciascuno un **grazie di cuore**, perché con un semplice gesto di solidarietà possiamo continuare ad aiutare i bambini e le famiglie in difficoltà.

Figlia e madre

Dare tempo al tempo: una lezione sul valore del tempo

Le avevano telefonato che la madre sarebbe stata dimessa nel primo pomeriggio dall'ospedale. Bene. Al momento del ricovero aveva temuto il peggio, ora invece, la madre tornava a casa. L'avrebbe ospitata lei, non era più in grado di vivere da sola. E' arrivata, di corsa, trafelata alle 13. Sapeva di aver bisogno di tempo per aiutare la madre a vestirsi per uscire nel primo pomeriggio. In questo compito bisognava dimenticarsi del tempo. La

mamma era lentissima a fare tutto. E il suo amore e rispetto verso lei, le impedivano di sollecitarla. La cosa giusta era calarsi nel suo mondo, dove il tempo non aveva più importanza. Un mondo fatto di antichi gesti eseguiti con la lentezza di un rito, quasi una danza. La sensazione è come quando percorri la solita strada in bicicletta e lentamente, anziché in macchina ed in fretta. Respiri a fondo ad ogni pedalata e ti guardi intorno con curiosità. Lo stesso ambiente cambia e diventa magico. Il tempo sparisce e rimane il contatto tra te e la Natura. Il ritmo è dato dal respiro. Così ora esisteva lei e la mamma. Non doveva correre, doveva solo ascoltare ed aiutare. Il pensiero galoppava e si avviluppava nei mille ricordi legati alla mamma. Un tempo era una bersagliera, sempre di corsa, aveva allevato lei e le sue due sorelle, aveva lavorato in campagna e cucito i loro vestiti. Per non parlare dei maglioni e delle



calze. Una lavoratrice instancabile ed allegra. Ed anche in quel momento, non si fermava, ma il ritmo era ben diverso. Tanto, tanto tempo solo per mangiare, lavarsi un po' e vestirsi. Non ci aveva messo tanto tempo neanche quando si era preparata per il suo matrimonio. Comunque capiva che in quel che stava accadendo c'era un messaggio per lei, una lezione preziosa. Qualcosa legato al valore del tempo ed al senso della vita. Sua mamma nella sua dignitosa lentezza le stava insegnando ancora qualcosa. Ma cosa? Forse nella nostra vita spesso frenetica stiamo perdendo il vero senso della vita. Perché viviamo? C'era tanta gratitudine nello sguardo della mamma. Forse il segreto della Vita è tutto lì, nell'amarci ed accogliere così come siamo. Vecchi, lenti, ma capaci di amare. Tutto lì, nient'altro

Milena Manfredini

Identità culturale e migrazione

**Come incidono sui nostri rapporti interpersonali.
La sfida nel dialogo per superare il conflitto nella società di oggi**

L'appartenenza a una cultura costituisce il contesto di riferimento in cui la persona si confronta, assimilandosi e differenziandosi dagli altri. E' così che uno si riconosce come soggetto legato a un gruppo, a una storia, a un codice comune, ai valori e ai significati su cui si costruiscono le regole di comunicazione e di comportamento. Per questo motivo la nostra identità è "colorata" non solo dall'appartenenza etnica, ma anche e soprattutto dall'appartenenza culturale.

La migrazione rappresenta un momento di "taglio" con questa appartenenza culturale e così viene accompagnata inevitabilmente da un trauma e da una possibile crisi di identità che sono vissuti diversamente da ogni individuo secondo la propria storia, il progetto migratorio ed il livello di stress che dovrà affrontare all'inizio dell'inserimento nella cultura di accoglienza.

Avere un'identità d'appartenenza, il fatto di sentirsi o no a casa, è il punto d'inizio della scelta, il dramma o l'opportunità dell'immigrato. Un processo che non è una teoria filosofica o retorica, ma un vissuto reale di persone concrete. Così essere migrante è un'esperienza umana affascinante e complessa, a tratti ambivalente. Un viaggio interculturale, che caratterizza la società del nostro tempo, dove "l'identità è

la questione all'ordine del giorno, argomento di scottante attualità nella mente e sulla bocca di tutti", commenta il sociologo Zygmunt Bauman¹.

Quindi si tratta di una realtà più presente che mai nel nostro vissuto quotidiano, ci coinvolge direttamente o indirettamente, perché le persone che vengono da altre culture sono i vicini di casa, le persone con cui viaggiamo nei mezzi di trasporto pubblico, i colleghi di lavoro, gli amici dei nostri figli, le persone che fanno la fila con noi per fare.

Sono persone come noi che lottano ogni giorno per la vita, come qualsiasi altro cittadino. La ricerca del lavoro, del benessere, dell'istruzione ci fa simili.

Per la sociologia sappiamo che siamo esseri dialogici, per questo l'idea dell'uomo o la donna "forti", senza relazioni sociali o culturali, autonomi, isolati nel mondo è soltanto un costrutto teorico o di finzione che non rappresenta la realtà.

Anzi, i problemi contemporanei sono infatti le relazioni tra le società e le culture diverse, la costruzione dell'identità e la rottura del senso di comunità che attraversa l'esperienza di vita

¹ Bauman, Zygmunt, *Intervista sull'identità*, a cura di Benedetto Vecchi, Editori Laterza, 2003.

moderna ed ha una forte impronta mediatica. Nel contempo, il ritorno al soggetto privato con poca responsabilità, la secolarizzazione e il relativismo della cultura di massa rendono le relazioni un vero campo di battaglia, dove c'è ambiguità, conflitto e discriminazione, con pochi spazi sociali concreti per l'elaborazione del processo di assimilazione dello straniero nella sua nuova patria.

Davanti ad una cultura globale frammentaria dove c'è meno comunità e più individualismo, avere la disposizione al dialogo non è sempre facile, ma è questa la sfida di oggi, non solo per gli stranieri, ma anche per le società d'accoglienza, dove le culture diverse iniziano a sorgere, a chiedere il rispetto della propria identità e, mediante lo scambio, condividere idee e valori. Ma non è questa la notizia, piuttosto quella che la paura, l'apatia e la desolazione degli stranieri in Italia, secondo le cronache giornalistiche, stanno diventando, sempre di più, il segno di una mancanza d'inclusione reale nel territorio. Attraverso lo spazio di consulenza psicologica e dei gruppi di sostegno, offerti dal consultorio dell'Istituto La Casa, in questi due anni, abbiamo constatato il disagio, l'isolamento e la fatica della costruzione di una nuova identità e di un progetto di vita dei migranti di tutte le età, sia di prima sia di seconda generazione.

Allo spazio di consulenza e di gruppi di sostegno sviluppato da una psicologa italo-argentina del Consultorio dell'Istituto la Casa, si sono aggiunti nell'ultimo anno dei momenti di incontro in cui ci si è avvalsi della consulenza di un sociologo peruviano.

Partendo dal punto di vista del migrante e dalla narrazione della sua esperienza, abbiamo iniziato a costruire un approccio sociologico e psicologico, per cercare di elaborare e interpre-



tare vissuti, perplessità, disagi e speranze come parte di un'apertura al dialogo con gli stranieri d'origine latinoamericana a Milano.

Privilegiando l'ascolto e la condivisione delle esperienze crediamo di potere contribuire a capire insieme comportamenti, valori e idee di quello che significa la società d'accoglienza, la comunità d'origine e l'esperienza personale del soggetto immigrato. Crediamo che sia importante l'uso della lingua di nascita degli immigrati nella fase iniziale dei nostri laboratori per stabilire un ponte di dialogo e vicinanza.

Umanizzare le relazioni interpersonali e rendere più vivibile l'esperienza delle persone è un'aspirazione per molti politici e per le istituzioni pubbliche. Pertanto, i nostri laboratori offrono la possibilità d'incontri interculturali con gli stranieri, per affrontare la loro situazione reale in mezzo a un processo migratorio che è vissuto, molte volte, come un'attesa di cambiamento per sentirsi appartenenti alla società in cui hanno scelto di vivere.

*Franklin Cornejo Urbina, Sociologo
Maria Gabriela Sbiglio, Psicologa*

Una lezione di vita da Cristina e Miguel

Ora Cristina e Miguel sono due ragazzi di 17 e 12 anni e hanno incontrato i loro genitori a 10 e 5 anni

Quando mi è stato chiesto di scrivere l'introduzione a questa lettera mi sono domandata se vi fosse veramente bisogno di un commento o di una premessa, data la chiarezza e la saggezza che queste parole contengono nella loro semplicità.

Si può affiancare a parole così dense e sgorgate dal cuore un riferimento teorico? Credo che in queste righe vi siano una maturità di pensiero ed una verità che non hanno bisogno di sostegni teorici o introduzioni, quanto forse di rispetto e gratitudine per ciò che ci insegnano.

Ho avuto la fortuna di conoscere Cristina, Miguel e i loro genitori all'inizio del loro percorso di costruzione del nucleo familiare e di osservarne la crescita passo dopo passo, tramite gli incontri e le serate del gruppo di post adozione per genitori di bambini in età prescolare.

Insieme a loro e grazie a loro siamo cresciuti anche noi operatori, imparando dalle piccole cose, riflettendo sulle frasi dei bambini che i genitori ci riportavano e che spesso contenevano verità profonde ed importanti.

Insieme a loro e grazie a loro abbiamo tradotto in realtà concrete le teorie apprese sui libri, imparando che adottare un bambino

significa saper e poter accettare quell'inevitabile quota di incertezza che ogni figlio porta con sé, e che non esistono formule matematiche che garantiscano un percorso lineare e privo di difficoltà (età minore uguale adozioni più semplici oppure storie, ai nostri occhi di adulti, più "facili" uguale minori problemi).

L'adozione di un bambino, qualsiasi età egli abbia, può racchiudere una grande ricchezza se siamo disposti ad accoglierla senza paura, rendendoci disponibili ad amare il figlio per ciò che è (e non per ciò che vorremmo che fosse) e imparando a valorizzarne gli aspetti positivi (invece che tentare di cancellare quelli negativi).

Come dicono Cristina e Miguel "il neonato piace a tutti perché è piccolo e adorabile" ma la relazione fra genitori e figli non è basata sull'essere piacevoli o adorabili e soprattutto, come questa lettera ci dimostra, è qualcosa che si costruisce giorno per giorno a prescindere dall'età.

Anche qui non ci sono età che garantiscano costruzioni più solide: ci sono mattoni invece, come il dialogo, la riflessione e la libertà nel poter pensare e parlare di adozione, che sono fondamentali per evitare il crollo.

Viviana Rossetti

E così Cristina e Miguel scrivono

Ciao! Noi siamo Miguel e Cristina e siamo stati adottati da una famiglia italiana 7 anni fa.

Con loro ci troviamo molto bene.

Un giorno la mamma ci ha detto che doveva andare a parlare ad alcune persone per dargli dei motivi del perché dovevano adottare un bambino grande. La mamma, quindi, ci ha chiesto di "aiutarla".

Così abbiamo deciso di fare una sorpresa alla mamma lasciando un bigliettino, con su i nostri pensieri, vicino alla macchina del caffè.

Sul bigliettino c'era scritto:

- * *un neonato non ti lascia dormire la sera*
- * *se è molto piccolo, quando diventa grande è più difficile dirgli che è stato adottato*
- * *un bambino grande ha più bisogno di amore, perché nella sua vita ha sofferto e magari non è stato compreso o è stato maltrattato e, quindi, secondo me ha bisogno di qualcuno che gli voglia bene, di qualcuno che lo ascolti, che gli stia accanto nei momenti difficili*
- * *con un bambino grande tu puoi fare tante cose come giocare a calcio, alla playstation, fare il tifo per la propria squadra*

del cuore, ecc.

- * *con una bambina si può andare a fare shopping, parlare, ecc.*
- * *se prendi un bambino grande sai già anche come è il suo carattere, mentre quello di un bambino piccolo no perché deve ancora crescere*
- * *come nei canili, di solito si tende a prendere il cane cucciolo e lasciare il cane grande/anziano che, secondo noi, ha più bisogno di essere amato*

Il neonato piace a tutti perché è piccolo e adorabile, perché puoi portarlo a spasso col passeggino, dargli il biberon, cambiargli il pannolino, ecc.

Ma un bambino già grandicello di solito è più difficile che venga adottato e alla fine finisce per crescere senza una mamma e un papà, penso.

Miguel ha suggerito, infine:

con un bambino grande potete fare le cose che volete, invece con un bambino piccolo dovete aspettare a fare tutto ciò che con un ragazzino si può fare subito.

Speriamo di avervi convinto, da

Cristina e Miguel



I nostri appuntamenti

Incontri di informazione sull'adozione internazionale: a periodicità settimanale il venerdì alle ore 18,00.

Gruppi di preparazione alla genitorialità adottiva (2° livello): guidati da una psicologa il lunedì o il mercoledì per sei settimane consecutive alle ore 21,00.

Gruppi di preparazione alla seconda genitorialità adottiva: quattro/cinque incontri a cadenza mensile guidati da una psicologa il sabato alle ore 11,00.

Seminari per genitori in attesa di adozione (dopo l'invio dei documenti nel paese di adozione): il sabato mattina ogni tre mesi su temi di interesse comune presentati da un esperto e con la presenza delle operatrici dei paesi di adozione.

Gruppi di approfondimento a tema per "Il tempo dell'attesa" in moduli da 3 incontri guidati da una psicologa il venerdì alle ore 18.30.

Corso di lingua e conversazione spagnola con un'insegnante madrelingua per genitori in attesa di adottare in un paese di lingua spagnola: otto incontri per due ore di lezione a cadenza quindicinale il sabato dalle 10,00 alle 12,00 o il martedì dalle 19,00 alle 21,00.

Corso di lingua e conversazione portoghese con un'insegnante madrelingua per genitori in attesa di adottare in Brasile: otto incontri per due ore di lezione a cadenza quindicinale il sabato dalle 10,00 alle 12,00.

Gruppi di incontro per genitori adottivi nel primo anno di inserimento del bambino in età prescolare, a cadenza mensile il mercoledì alle 21,00.

Gruppi di incontro per genitori adottivi di bambini in età prescolare, a cadenza mensile il mercoledì alle 21,00.

Gruppi di incontro per genitori adottivi "età scolare" di bambini in età scolare, a cadenza mensile il giovedì alle 21,00.

Gruppo per genitori adottivi con figli preadolescenti: a cadenza mensile il venerdì alle 20,30.

Gruppo per genitori adottivi con figli adolescenti: a cadenza mensile il giovedì alle 20,30

Gruppo "Scuola nonni": una relazione da costruire: a cadenza mensile tre incontri il sabato alle ore 10,00.

L'ISTITUTO "LA CASA" E LA SCUOLA

Partecipazione ai Progetti di Educazione alla Salute: cicli di incontri nelle scuole dell'infanzia, elementari, medie inferiori e superiori.

Accogliere in classe il bambino adottato: corso di formazione per insegnanti della scuola dell'infanzia, primaria e secondaria di primo grado in sede o nei plessi scolastici che lo richiedessero (minimo 6 partecipanti).

Spazio adolescenti: incontri gratuiti e sportello scolastico gestito da una psicologa dell'Istituto La Casa.

Genitori e figli nella famiglia divisa

incontri di gruppo a periodicità quindicinale a partire da gennaio 2010, per:

GENITORI:

genitori in fase di separazione coniugale
genitori con figli durante la separazione coniugale

NONNI:

nonni che hanno figli separati e condividono con loro la cura dei nipoti

GRUPPI DI PAROLA PER BAMBINI E PREADOLESCENTI:

per figli di genitori separati, dai 6 ai 10 anni d'età
per figli di genitori separati, dagli 11 ai 14 anni d'età

I servizi dell'istituto "La Casa"

Orientamento familiare

Il servizio ha carattere educativo e utilizza la metodologia del lavoro di gruppo, si articola in:

- gruppo di preparazione e sostegno alla vita di coppi (6 incontri), per fidanzati e coniugi nei momenti critici della loro relazione
- gruppo di discussione per i genitori con figli in età prescolare e scolare
- gruppo di formazione per genitori ed educatori di ragazzi adolescenti

Ogni gruppo è guidato da uno psicologo.

Servizio per l'adozione internazionale

Il servizio è stato riconosciuto e autorizzato ad operare in tutta Italia con D.M. del 13.09.2000 ed è inserito nell'Albo degli Enti Autorizzati (supplemento ordinario della G.U. n. 255 del 21.10.2000). Realizza adozioni in Bolivia, Brasile, Bulgaria, Ciad, Cile, Colombia e Costa Rica dove ha i propri rappresentanti. Il servizio, tramite un gruppo di psicologi, pedagogisti, medici e famiglie adottive:

- organizza gruppi di maturazione per coppie candidate all'adozione
- segue l'iter adottivo in Italia e all'estero fino al definitivo inserimento del bambino nella nuova famiglia
- promuove gruppi di sostegno per genitori adottivi

Consultorio familiare prematrimoniale e matrimoniale

Fondato nel 1948, è accreditato dalla Regione Lombardia. I suoi servizi sono gratuiti o sottoposti a ticket per le prestazioni che lo prevedono, secondo le disposizioni dell'accREDITAMENTO dei servizi, sono aperti a tutti, nel rispetto delle convinzioni di ciascuno. Il Consultorio si avvale di un gruppo multidisciplinare di operatori: consulenti familiari, medici (ginecologi, andrologi, neuropsichiatri), psicologi, avvocati, pedagogisti, assistenti sociali che lavorano in equipe per i compiti previsti dalla legge istitutiva del servizio consultoriale nelle aree: psicologica, relazionale, pedagogica, medica e legale.

Realizza nel territorio progetti di educazione alla salute per bambini e adolescenti nelle scuole e nei centri di aggregazione giovanile in collaborazione con insegnanti ed educatori. Dispone anche di un servizio di consulenza per favorire l'integrazione di famiglie immigrate latinoamericane e di uno "sportello" adolescenti.

Anello d'Oro

Il servizio offre a quanti hanno desiderio di sposarsi e siano liberi civilmente e religiosamente la possibilità di incontrare nuove persone ed avere nuove opportunità per costruire un rapporto di coppia nel rispetto della dignità e della libertà di scelta di ciascuno.

Attività culturale

Riunioni di studio, conferenze e dibattiti sui temi che ricorrono con maggiore frequenza all'interno della domanda consultoriale e che sono oggetto del dibattito culturale in atto. Una biblioteca specializzata è a disposizione per consultazioni, tesi, ricerche, ecc.

Servizio attività formative per gli operatori dei Consulteri familiari e dei servizi per la famiglia

Il servizio offre agli operatori:

- seminari teorici di aggiornamento sulle tematiche consultoriali e familiari
- gruppi di supervisione, guidati da una psicoterapeuta esperta in formazione alla consulenza in ambito istituzionale

Ospitalità "La Casa"

L'Istituto "La Casa" dispone, nella residenza di via Lattuada 14, di un reparto di ospitalità per soggiorni brevi, con camere munite di servizi e di telefono; per informazioni o prenotazioni telefonare allo 0255187310.



SPAZIO ASSOCIAZIONE HOGAR

Carissimi amici e collaboratori dell'Istituto La Casa e dell'Associazione Hogar onlus,

vi aspettiamo, come sempre, tutti,
il pomeriggio di domenica 29 novembre per la

FESTA DI NATALE



nella sede di Milano, via Lattuada 14

Ogni anno la Festa di Natale promossa dai genitori adottivi dell'Associazione Hogar onlus è sempre più speciale. Per i nostri piccoli è un appuntamento importante: lo attendono con gioia per incontrare i tanti amici, per giocare insieme e...per ricevere i doni da un "vero" Babbo Natale.

Ma è anche un'occasione importante per i grandi, per reincontrarsi, per offrire tempo e gesti di solidarietà, sostenendo i progetti di cooperazione dell'Istituto La Casa e dell'Associazione Hogar onlus all'estero, ma soprattutto nei Paesi d'origine dei propri figli adottivi.

Contiamo su di voi per augurarci...
Buon natale!!!

I nostri progetti

I progetti dell'Istituto "La Casa" e dell'Associazione HOGAR Onlus insieme nella solidarietà per i bambini nel mondo

In Ciad

"S.O.S. Ciad"

Progettiamo la nostra solidarietà in Ciad con il sostegno a distanza per spese scolastiche e mediche di bambini non adottabili e che rimangono nel loro Paese.

Il contributo richiesto ad ogni offerente è di € 360,00.- all'anno (in una o due soluzioni semestrali).

In Colombia

"Educo...giocando"

I bambini e i ragazzi dei quartieri Pinilla e Maracos di Villavicencio sono invitati a frequentare il Centro giovanile per avere un supporto scolastico e la possibilità di un'ulteriore formazione professionale: corsi di informatica, di agronomia, di varie attività artigianali, o di attività ludico-educative: musica, canto corale, ecologia, ambiente, teatro, danza.

L'obiettivo è di offrire educazione e formare giovani educatori, per proporre valori e modelli di vita che possano rendere un sempre maggior numero di giovani, attualmente ne sono stati coinvolti 120, in grado di affrontare il futuro in modo sereno e autonomo e la propria vita adulta in modo responsabile, umanamente e cristianamente maturo e soprattutto lontano dai pericoli dell'alcool, della droga e della delinquenza organizzata.

Il costo di strutture, mezzi ed di educatori ammonta a circa € 16.000.

"Madri capo-famiglia"

Il Progetto "Madri capo-famiglia" si propone due obiettivi.

Il primo è di raggiungere almeno 100 madri rimaste sole, per vari motivi, a provvedere alla casa e ai loro figli, 250 bambini e ragazzi, che si trovano in questa condizione molto vulnerabile. Il programma prevede per le madri una formazione di base a livello pedagogico e una formazione pratica per l'acquisizione di specifiche competenze e abilità professionali con l'obiettivo di una loro totale autonomia economica, mediante la produzione e la vendita di manufatti.

Per questo si calcola un aiuto annuale di € 150 a nucleo familiare.

Il secondo aspetto è relativo agli interventi d'emergenza, tra cui trattamenti medici straordinari, aiuti scolastici o per la frequentazione dei centri educativi e, non ultimo, l'acquisizione di materiale per creare forme di micro-impresa o microprogetti familiari.

Il costo annuale complessivo è di € 5.000.

"Forma-azione per la formazione"

Questo progetto ha come obiettivo la raccolta di un contributo per 10 borse di studio del valore unitario di € 800 per dieci giovani studenti che in cambio si impegnano formalmente nelle attività socio-educative del Centro giovanile dei Pavoniani di Bogotá. L'obiettivo più alto è far sì che l'aiuto economico non sia passivamente

subito dai giovani, ma li stimoli all'azione e alla donazione di sé, del meglio di ciò che possiedono, agli altri.

“Voci di Pace”

Il progetto “Voci di Pace” è rivolto a circa 40 bambini e ragazzi dagli 8 ai 12 anni che avranno l'opportunità di essere educati musicalmente nel Coro “Musica nei Templi” con una guida esperta, che insegnerà loro i rudimenti della musica e del canto corale e che li accompagnerà a testimoniare con questa arte il supremo valore della Pace nelle varie manifestazioni canore a cui il Coro è stato invitato.

Il costo del Progetto, comprensivo dell'acquisto di un organo e degli strumenti musicali di accompagnamento è di € 3.000.

Per chi volesse contribuire può seguire le modalità indicate per i progetti già in corso o rivolgersi all'Istituto La Casa – Teresa Zuretti – E-mail: info@ist-lacasa.it - tel. 0255187310 o all'associazione Hogar onlus - Natale 026470815 – E-mail: info@hogaronlus.org

In Bolivia

“Por l'Hospital Juan XXIII”

L'Ospedale “Juan XXIII” della Caritas di La Paz è l'unica struttura a fornire gratuitamente l'assistenza di base ai poveri. Il nostro contributo serve ad appoggiare economicamente le cure mediche e la somministrazione di medicinali che l'Hospital Juan XXIII offre alle famiglie senza mezzi. Il sostegno a distanza si articola nei seguenti interventi:

- “Por un Niño Sano”- Per un bambino sano.
 - “La Salud: un Derecho de Todos”- La Salute: un diritto di tutti.
 - “Atención Dental”- Attenzione dentale:
- Il progetto è promosso dalla Caritas di La

Paz e monitorato da Suor Domitilla Pagani. Ad ogni offerente è richiesto un contributo di € **80,00.-** o € **160,00.-** o € **320,00.-** all'anno (in una o due soluzioni semestrali).

Scuola Munaypata

Sostenere a distanza la scuola nel quartiere di Munaypata ha come obiettivo garantire la frequenza scolastica a bambini e adolescenti nella zona più povera di La Paz.

Il progetto è promosso dalla Parrocchia Apostol di Munaypata e dalla Caritas di La Paz. È gestito da suor Domitilla Pagani e da Suor Martha Arnes nell'ambito di un intervento pastorale relativo ai problemi sociali.

Amistad

Il Progetto AMISTAD consiste nell'aiutare un bambino e i suoi genitori, in modo particolare madri con prole numerosa, mediante iniziative dirette a fornire strumenti idonei al miglioramento del livello sociale ed economico dell'intera famiglia.

Il progetto è promosso dalla Caritas di La Paz e monitorato da Suor Domitilla Pagani. L'adesione al progetto richiede un doppio impegno: un contributo economico di € **360,00** all'anno (in una o due soluzioni semestrali) e una corrispondenza annuale tra l'adottante e l'adottato.

In Cile

Adottiamo una famiglia

L'obiettivo è aiutare una famiglia in condizioni di grave disagio sociale a prendersi cura del proprio figlio, anche se malato, evitando l'istituzionalizzazione, allevandolo ed educandolo fino al raggiungimento della sua autonomia.

Prevede un contributo di € **360,00.-** all'anno (in una o due soluzioni semestrali).

Responsabile del progetto è: Natalia Pizarro, educatrice (Santiago del Cile).

Casa famiglia Arica

La Casa famiglia ARICA è un'iniziativa promossa dalla Fondazione "Hogar de Cristo" che "accoglie" in Cile i più poveri tra i poveri. La Casa famiglia si trova a Santiago del Cile ed è una comunità di tipo familiare che accoglie bambine inviate dal tribunale dei minori cileno che vivono in situazione di difficoltà. L'accoglienza ha carattere temporaneo: ha l'obiettivo di prevenire il disagio minorile e accompagna la minore in una sana evoluzione: rafforzare la fiducia in se stessa, recuperare e migliorare il rapporto con la sua famiglia, disporla ad affrontare la vita in autonomia e serenità.

Il contributo è libero.

Responsabile della Casa famiglia Arica dell'"Hogar de Cristo" dei Padri Gesuiti è il sig. Felipe Gross.

In Brasile

Sol nascente

Nello Stato di San Paolo in Brasile a Guaratinguetà la Casa famiglia "Sol Nascente" ospita 12 bambini da 1 a 12 anni orfani di genitori morti per AIDS ed essi stessi portatori di HIV. Non hanno più famiglia e la malattia rende difficile un'adozione sia in Brasile che all'estero. Alla prima casa-famiglia se ne sono aggiunte altre, perché il disagio si è diffuso. Le cure mediche il sostegno psicologico e il loro mantenimento nelle case famiglia ha un costo che può essere solo in parte coperto con il sostegno a distanza, che è ugualmente un prezioso e necessario aiuto.

Per ogni bambino sostenuto a distanza il contributo richiesto è di € 360,00.- all'anno (in una o due soluzioni semestrali).

Dei bambini vengono inviate notizie e foto con regolarità.

Referente per il progetto "Sol Nascente" in Brasile è l'avv. Anna Giovanelli Rosendo di Guaratinguetà (stato di San Paolo).

In Tanzania

Per una maternità sicura

Nel "Villaggio della Speranza" alla periferia

di Dodoma, la capitale della Tanzania sono ospitate donne sieropositive incinte, nei tre mesi prima del parto e nei primi mesi successivi alla nascita del bambino. Il progetto maternità sicura si estende prima del parto e cura le malattie causate dalla deficienza immunitaria con un trattamento anti-Aids corretto e dopo la nascita per fornire al bambino una nutrizione adeguata.

Dopo il parto, è prevista un'assistenza alla funzione materna e l'avvio allo svezzamento del bambino, dal momento che il latte materno è veicolo di contagio del virus HIV.

Il contributo per l'ospitalità e il trattamento sanitario della madre prima e dopo il parto è di € 200,00. Il contributo per l'alimentazione di un bambino e per i farmaci richiesti è di € 400,00, per il tempo di permanenza.

Responsabile del progetto: dott.ssa – Assistente sociale ASSUNTA OSSI ("Villaggio della Speranza" – Tanzania)

In Romania

Case-famiglia "Casa del sorriso" e "Centro diurno di Copacelu"

Il progetto si propone la prevenzione dell'abbandono dei minori, della descolarizzazione e di evitare l'inserimento in "istituti speciali" dei minori in difficoltà.

La Casa del Sorriso ospita circa 12 bambini provenienti per la maggior parte da "Istituti Speciali". Nel Centro Diurno si realizzano programmi di integrazione sociale e di educazione scolastica e professionale per bambini, adolescenti e giovani per un inserimento autonomo nella vita familiare, laddove esiste, e nella vita sociale.

Il progetto è sostenuto dall'Associazione di Don Gino Rigoldi "Bambini in Romania"- associata alla fondazione romena "INIMA PETRU INIMA" che opera in collaborazione con la Chiesa Ortodossa Romena.

Ad ogni offerente è richiesto un contributo di € 360,00.- all'anno (in una o due soluzioni semestrali).



Come contribuire ai progetti di cooperazione e sostegno a distanza

I contributi segnalati sono indicativi per un minimo, è ovviamente sempre possibile il contributo libero e l'importo può essere suddiviso tra più offerenti.

Per il versamento è possibile utilizzare le seguenti modalità indicando nelle causali dei versamenti il progetto scelto e i propri dati (nome, cognome e indirizzo e, per chi l'avesse, anche l'indirizzo E-mail), che saranno protetti ai sensi della normativa D. Lgs. 196/03 sul trattamento dei dati personali:

- il c/c postale n. 13191200 intestato a Istituto "La Casa" – Solidarietà
- il c/c bancario intestato a 'Istituto "La Casa" Progetti'
Cod. IBAN: IT 02 N 03069 09471 612006077624
- il c/c postale n. 25108762 intestato a "Associazione HOGAR Onlus"
- il c/c bancario intestato a "Associazione HOGAR Onlus"
Cod. IBAN: IT 42 R 05428 01609 00000000913

Le ricevute bancarie o postali indirizzate all'Associazione Hogar onlus sono valide ai fini delle agevolazioni fiscali per le donazioni effettuate a favore delle Onlus.